

## Capitolo 24

### Tutti nella stessa cornice

«*Aprite, ispettrice Learn Lennox...*» disse l'agente Steve Wild con un tono allarmante.

Catherine ricevette una nuova segnalazione dalla signora Holmes, la vicina di casa di Learn. - Ho sentito urla e un pianto inconsolabile dall'abitazione a fianco, venite presto! - affermò l'anziana in preda dal panico. La segretaria del distretto - The Met - prese subito nota su un foglio vagante e chiamò immediatamente la squadra 72.

«*Aprite, ispettrice Learn Lennox...*» ripeté nuovamente Steve questa volta bussando con insistenza alla porta blindata dell'ispettrice. Un pugno deciso si scagliò sul battente sagomato dell'entrata, l'eco della determinazione si stava divagando nel piccolo pianerottolo a tre stelle. L'abitazione dell'ispettrice era l'ultima sporgenza a destra dell'edificio, ecco perché a volte il piano veniva chiamato col nome di costellazione a tre punte; anche se i singoli appartamenti in realtà erano quattro, la carta topografica del condominio sembrava tracciare una corpo celeste con tre punte.

«*Squadra 72, aprite...*» ripeté l'agente Wild.

«*Learn, sei a casa? Siamo noi...*» dissero in coro.

«*Learn se in casa? Sono io Kelly...*» disse l'agente Severide con un tono pacato.

Dall'altra parte della porta, la donna rimase senza dire nemmeno una parola; appena sentì la voce rassicurante del collega, cadde in ginocchio sconfitta. Solo quando toccò il pavimento con entrambe le rotule, scoprì d'essere ancora in vita: le sue ossa si erano scontrate con una realtà dura e priva di emozioni. All'istante rabbrivì.

«*Ispettrice Lenox è in casa?*» domandò Steve per l'ennesima volta.

Non ebbe il coraggio di rispondere, la sua gola era più asciutta del deserto del Sahara e la sua bocca sembrava pietrificata; in quel momento Learn non riusciva nemmeno a mettere due lettere insieme, i suoi occhi si riempirono improvvisamente di lacrime. Ora ne era consapevole; quella scena dinanzi a lei diventava sempre più qualcosa di reale.

Quando l'ispettrice Lenox appoggiò le mani sulle sue cosce, constatò che tutto quello che stava provando in quell'istante era vero. Iniziò a tremare come una foglia nel momento in cui vide Emy cascata a terra. I suoi capelli erano tutti aggrovigliati in un unico senso, parevano formare un nido; un rifugio imperfetto senza logica e senza amore. Il suo volto era rivolto a terra in una pozza di sangue; con tutte le probabilità la dottoressa Shadown cadde in avanti. La collega sotto shock non riuscì a vedere nient'altro, rimase immobile segnata nel profondo.

«*Learn sono io Kelly, apri la porta per favore...*» disse Severide sbattendo con insistenza il palmo della mano sulla porta.

La sua Learn rimaneva immobile con lo sguardo fisso su quel corpo inerme. Le sue palpebre continuavano a sbattere all'impazzata come un cervo impaurito e delirante. Riacquistò un minimo di autocontrollo quando sentì il gemito di un neonato.

- Charlie sei tu? - domandò, distratta all'ambiente circostante.

Learn non ebbe risposta, almeno non come avrebbe voluto lei. Per un attimo si dimenticò che Charlie era un neonato, il suo primogenito sano ma con molte fragilità. - Charlie sei tu? - ripeté con un timbro di voce più determinante. Il bimbo a udire la voce della madre iniziò a singhiozzare. - Amore mio, dove sei? - domandò la donna incominciando a guardare con più attenzione a destra e a sinistra. - Non ti trovo. Charlie, se puoi piangi di più - disse Learn in preda dal panico. Il piccolo Brain Charlie Junior a sentire una voce femminile molto familiare, si mise a strillare ancor di più. Strinse i piccoli pugni e prese fiato, ce l'ha mise tutta per farsi sentire sotto a quel corpo. Quando Learn capì da dove proveniva quel pianto disperato, iniziò a cercare suo figlio.

Gattonò per pigrizia e forse anche per paura, si sentiva responsabile verso Charlie ma ancora poco sicura per camminare su due gambe. Con determinazione andò a carponi verso il corpo senza vita della dottoressa Emy Shadown e dopo un giro attorno alla sagoma, scoprì che Brain Charlie Junior si trovava ancora nelle braccia della collega. Mentre continuava a gattonare, Learn si sporcò inevitabilmente gli indumenti di sangue. Quando raggiunse il punto esatto dove udiva il gemito del suo

figlio, cercò in tutti i modi di liberarlo. Provò a spostare il corpo senza vita della dottoressa Shadown, un peso morto di settanta chili, quante volte la prese in giro per quel peso così perfetto che non aumentava e non diminuiva mai. Aveva messo nel numero di rintracciabilità anche quel numero tondo che dava il giusto equilibrio al mondo femminile. Il numero settanta era il centro della bilancia di Emy, secondo lei, quel numero era perfetto per aver un fisico equo; le piaceva molto quella coppia: sette come le vite dei gatti, i suoi animali domestici preferiti e, zero rappresentava un numero di partenza. Era convinta di ciò e, se per caso scendeva di peso subito pensava di essere anoressica, se invece aumentava anche di un solo grammo, diventava subito irascibile. Emy con i suoi settanta chili era la donna ideale per ogni uomo. Nonostante ciò, i suoi settanta chili diventarono il doppio se si lasciava andare come un sacco di patate.

Dopo un breve calcolo mentale, l'ispettrice Lenox in preda dal panico scoprì che doveva alzare centoquaranta chili per liberare il corpicino del piccolo Brain Charlie Junior. Così provò a sollevare il braccio con il quale la collega stava tenendo il neonato. L'arto piegato all'interno del corpo era un peso morto, impossibile da muovere ma soprattutto da alzare. Learn fece un altro tentativo, questa volta alzando il gomito della dottoressa con entrambe le mani. Ci riuscì appena, quei tre centimetri giusti per dare uno scossone a Brain.

- Non c'è la faccio, amore mio...- pensò mentre rimise a posto il gomito di Emy come l'aveva trovato. Allora Learn decise di tentare di girare il ventre della collega in modo tale da sgombrare il braccio e il neonato in un solo colpo. Afferrò il lato opposto cercando di prendere la stoffa del pantalone e cercò di fare leva con tutto il suo corpo. Più udiva il piccolo piangere e più era determinata nel suo obiettivo: doveva assolutamente liberare il suo bimbo. Tentò per ben due volte di girare il corpo: da una parte, si dimostrò molto ostinata mentre dall'altra parte risultò troppo debole per girare su un fianco la dottoressa.

- Dovrò chiamare qualcuno - pensò mentre teneva in bilico il ventre e la gamba di Emy. Da quella prospettiva riuscì a vedere il suo Brain Charlie Junior che strillava come un pazzo ed era molto spaventato. L'ispettrice Lenox notò che anche il volto del piccolo era insanguinato ma fortunatamente non aveva nessun segno di maltrattamento. Diventò paonazzo non appena riuscì a vedere la sua mamma. Il suo pianto diventò sempre più disperato.

«Severide, siamo qui, liberateci per favore!» urlò l'ispettrice disperata.

«Learn puoi aprire la porta d'ingresso oppure è bloccata?» domandò Kelly provando a fermare i propri sentimenti.

«Non lo so Kelly. Sono in cucina con Brain Charlie tutto insanguinato...Ti prego aiutami...»

«Ok Learn non ti preoccupare, stiamo arrivando. Tenete duro...» rispose l'agente Severide.

La squadra 72 si mise in posizione, pronti per irrompere nell'abitazione dell'ispettrice Lenox. L'agente Wild fece da sentinella a Severide che, si preparò per sfondare la porta. Il calcio all'indietro, era un metodo infallibile per l'intera squadra.

«Ascolta Learn, sei in casa da sola o c'è qualcuno con te?» domandò Kelly.

«A parte Brain Charlie Junior, c'è Emy con me, la dottoressa Shadown...» rispose la donna.

«...Possiamo parlare con lei?» chiese l'agente Wild.

«Sì...cioè no, non potete parlargli. Lei è sopra a mio figlio. Più la scuoto e più non mi risponde...» rispose l'ispettrice con un tono agitato.

«Sì calmi, si calmi ispettrice. Spiegateci meglio...» disse l'agente Steve Wild.

«Cioè, non so cosa voglio dire...Ho bisogno d'aiuto...Emy sembra assente...»

«Ti sembra assente o lo è veramente?»

«Questo non lo so, so solo che devo liberare mio figlio da la sotto...»

«Ok Learn non ti preoccupare, ora veniamo a liberarvi...» disse Kelly mentre rassicurava l'ispettrice da dietro la porta.

L'agente Wild fece segno al collega, l'uomo dagli occhi azzurri era già in posizione per sfondare la porta blindata. Il tallone dell'anfibio numero quaranta era pronto per dare una spinta definitiva, aspettava solo un cenno. Il guanto in pelle color nero incominciò a fare il conto alla rovescia, Steve fece il numero tre piegando contemporaneamente il mignolo e il pollice come un perfetto poliziotto

americano, pochi attimi dopo tirò giù l'anulare e successivamente anche il medio. L'agente Wild rimase con l'indice alzato per qualche secondo; l'asta corta e umana iniziò a vibrare per nervosismo. Kelly stava aspettando il momento giusto per raggiungere, dall'altra parte della porta, colei che un tempo era il suo grande amore. Quando l'agente abbassò anche il dito medio, Severide diede un calcio all'indietro con molta determinazione, il suo ginocchio caricò molta forza e la sprigionò come una molla contro la porta di casa Lenox. Dopo due spinte infallibili, l'agente Steve scassinò la serratura con il suo crobar di fiducia. Era l'unico poliziotto ad avere l'autorizzazione ad utilizzare la sbranca di ferro. Finalmente aprirono la porta dell'abitazione. Cinque teste di cuoio entrarono per prima nell'appartamento, aprendo così la strada ai due agenti. I loro mitra stavano puntando in basso.

«*Ispettrice Lenox...*» gridò l'agente Wild.

«*Learn...*» la chiamò preoccupato l'agente Severide.

«*Sono qui fate presto, il mio piccolo Brain Charlie Junior sta soffocando!*» affermò la donna.

L'intera squadra avanzò all'interno del salotto, tutto sembrava in perfetto ordine, persino il divano serpeggiante in stile "Two color" pareva non avere nessuna grinza. Gli agenti Wild e Severide camminarono con circospezione, le loro pistole erano impugnate e pronte per sparare se ce ne fosse stato bisogno.

«*Kelly sono qui aiuta mio figlio, non respira*» disse una voce proveniente dal fondo della cucina.

I due si precipitarono nella grande cucina dell'ispettrice e, i raggi del sole illuminarono un quadro impressionante.

«*Learn se permetti, ci penso io...*» disse l'agente Kelly mentre cercava di liberare il piccolo dal corpo della dottoressa Emy Shadown.

L'ispettrice nel sentire la voce del collega ubbidì e indietreggiò come avrebbe fatto qualsiasi bambina pur di ricevere il suo bambolotto in braccio. Mentre cercava di allontanarsi dal corpo senza vita, lasciò una scia infinita di prove inequivocabili.

«*Cara stai tranquilla, ora prendo in braccio Brain...*» la rassicurò Severide.

«*Ora siete al sicuro...*» disse l'agente Wild mentre guardava con perplessità la scena del crimine.

«*Io non ho fatto niente, io non ho fatto niente...*» ripeté Learn sconvolta

«*Stai tranquilla ispettrice, ora vi portiamo in un luogo protetto...*» disse l'agente mentre cercava di sollevare la donna tutta sporca di sangue.

«*Ecco tuo figlio Learn, è vivo ed ha tanta voglia di strillare!*» affermò Kelly mentre teneva in braccio il piccolo Brain Charlie Junior avvolto in una coperta di flanella color blu.

L'istinto di Learn fu quello di allargare le braccia per prendere il tenero fagotto ma Kelly non le diede questa soddisfazione e si allontanò senza dire una parola. Consegnò Brain Chairle Junior ad una coppia di paramedici sulla soglia dell'entrata che si presero subito cura di lui e dopo averlo affidato alle prime cure sanitarie, l'agente Severide ritornò dall'ispettrice Lenox.

«*Stai tranquilla, ora ci sono io accanto a te...*» disse l'agente Kelly mentre li metteva una mano sulla spalla.

L'ispettrice Lenox non riuscì a spiacciare neanche una parola, con l'aiuto del collega si tirò su da terra appoggiandosi al suo braccio tutta tremante; pareva invecchiata di dieci anni. Era molto provata per ciò che era successo, la morte tragica della collega l'aveva turbata nel profondo.

«*Il mio piccolo Brain Charlie Junior?*»

«*Non ti preoccupare Learn, è in buone mani...*»

L'agente Kelly uscì dall'appartamento con l'ispettrice Learn, entrambi stretti in un abbraccio non formale. I loro volti stavano narrando un'amara verità.

Nell'appartamento rimase solo l'agente Wild con alcuni dei suoi, l'uomo si accovacciò a terra quando iniziarono i primi rilevamenti. Qualcosa non tornava. Steve era molto perplesso, più guardava quel corpo ancora seducente ma inerme della collega e più i suoi pensieri si rifiutavano ad attribuire Learn la colpevolezza.

- *No, non può essere...* - pensò l'agente

«Signora William ben ritrovata, come si sente oggi?» domandò una voce maschile.

L'anatomopatologa del distretto - The Met - aprì dolcemente le palpebre. Si era appena svegliata da un lungo sonno. Si stiracchiò normalmente alzando le braccia come faceva solitamente una ragazza che aveva dormito tanto e, contemporaneamente piegò le ginocchia fino a formare una capanna di cotone.

«Ben ritrovata, signora William. Oggi come sta?» chiese l'infermiera.

Aprì nuovamente gli occhi molto lentamente come un battito d'ala di una farfalla in salita.

La prima cosa che vide fu il suo naso a patata, talmente grande da confonderlo per un fungo; in realtà era un inganno della sua vista momentaneamente guercia; incredula sbatté un'altra volta le palpebre e mise a fuoco. Ora ci vedeva meglio, vedeva il profilo del suo naso in una dimensione normale ma soprattutto realizzò dove si trovava. Sentiva attorno a sé un intenso odore di disinfettante misto ad alcol, una sensazione molto spiacevole si avvinghiò al suo corpo. Ebbe freddo quando scoprì che era sotto un lenzuolo verde ospedaliero. Nancy era ricoverata al Major Hospital nel reparto di traumatologia senza neanche saperlo.

«Come vuole che sto? Mi sento frastornata...» disse la ragazza.

«E' normale sa? Ha dormito per un mese intero...» rispose l'uomo con un timbro di voce competente.

«Mi scusi, lei è?» chiese Nancy mentre cercava di sistemarsi il guanciale ospedaliero.

«Già mi scusi lei, io sono il Dottor Hide...»

«Certo, ed io sono Mr... anzi Miss Jekyll!» affermò la ragazza con sarcasmo.

«Lei è la paziente più spiritosa che io conosca...» disse l'infermiera alla sua destra mostrando un timido ma sincero sorriso.

«No, signora William il mio nome è Hide con la i normale...»

«Bhè sa già come mi chiamo. Il mio nome è Nancy William ma chiamatemi Dark, Dark Bond... »

«Vedo che si è ripresa bene dopo il coma...» disse il dottor Hide.

«Sono stata in coma?» domandò stupita Nancy.

«Sì, per un brutto incidente...no se lo ricorda?» rispose l'infermiera.

«Assolutamente no, non ho mai fatto un incidente in vita mia. Figuriamoci se sono andata a sbattere senza accorgermene...» disse la ragazza con coerenza.

«Invece si mia cara William, lei è andata a sbattere contro la scultura di Tom Hard... Adesso se lo ricorda?» chiese il dottor Hide.

«Assolutamente no, non ricordo nulla...» rispose la ragazza e poi aggiunse:

«...Interessante quella cornice dorata sul muro...»

«Le piace? È un quadro astratto...» rispose il dottor Hide.

«Un quadro...astratto? No, non lo può pensare sul serio...» osservò l'anatomopatologa.

«Perchè no? L'ha detto lei che è interessante la sua cornice...» controbatté l'uomo.

«Si l'ho detto ma non ho parlato del quadro ma bensì della sua cornice...» disse Nancy.

«Per lei fa la differenza?»

«Assolutamente sì, la cornice m'interessa perché la vedo...invece la tela non esiste...»

«E' sicura di questa cosa?» domandò il dottor Haide.

«Senta sono sicura e poi lo ha detto lei che è un quadro astratto...Ognuno vede ciò che vuole...»

«...Per esempio, lei che cosa vede all'interno della cornice?» domandò con serietà la donna con la casacca verde.

«Una cornice dorata e un muro dipinto più volte di bianco ma decisamente ritoccato male e poi vedo lei vestita come un folletto. Sarà mica della "League"?» rispose la ragazza con sarcasmo.

L'infermiera fece una smorfia di dissenso.

«Vedo che si è ripresa molto bene signora William, questo è sicuramente favorevole per la sua cartella clinica!» affermò il dottor Haide.

«Sono pronta e arruolata per ritornare a casa?» chiese Nancy fregandosi entrambe le mani.

Il dottor Haide e l'infermiera non aprirono bocca, guardavano la paziente con molta perplessità. L'uomo iniziò a prendere appunti su un taccuino mentre la donna frugava nelle tasche con bramosità.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» chiese stupita la giovane anatomopatologa mentre guardava a destra e a sinistra con sospetto.

«No, stia tranquilla signorina William...» la rassicurò l'infermiera.

La ragazza in convalescenza si sistemò meglio sul materasso rettangolare appena giusto della sua misura; se il corpo della ragazza era ben disteso, le sue punte dei piedi potevano sfiorare le cuciture del letto, se no addirittura toccare la sponda di ferro. Nancy dopo un sbadiglio svogliato, pose un quesito al dottore.

«E lei cosa vede nella cornice?» domandò la ragazza.

Il dottore Haide rimase di stucco, finora nessuno gli aveva fatto una domanda del genere. L'uomo restò in piedi tutto serio, quando voleva sapeva difendere la sua dignità da laureato in psicoanalisi; anni in cui aveva studiato ogni tattica possibile per raggirare ogni paziente, ovviamente in senso buono.

«Sinceramente nessuno me lo ha mai chiesto...» disse l'uomo mentre scriveva alcuni parametri specifici della paziente.

«Ve lo chiedo io ora. Che cosa vedete nella cornice?» insisté Nancy.

- Non demorde - pensò l'uomo mentre alzava lo sguardo.

Fece finta di fissare attentamente la cornice sul muro e, con astuzia focalizzò un punto a caso all'interno della cornice dorata. Si tolse gli occhiali in metallo e con un atteggiamento da direttore in camice bianco ma senza cravatta, andò direttamente al dunque.

«Io vedo, io vedo, io vedo un bel paesaggio. Colli dipinti a cerchi su un tappeto di bulbi di girasole...»

«Ottima osservazione, e lei infermiera?»

«Io?» rispose imbarazzata la donna.

«Si dico proprio a lei...» disse Nancy mentre si sistemava il lenzuolo.

«Non saprei, io non vedo nulla di speciale...»

«Come non vede nulla...» insinuò Haide e poi aggiunse:

«Deve per forza vedere qualcosa all'interno della cornice...»

«A sì? Ma io non vedo niente... » continuò a dire l'infermiera.

«Faccia almeno uno sforzo su.. e mi dica cosa vede?» disse Nancy e poi aggiunse:

«Non mi ha detto il suo nome...Come si chiama?»

«Il mio nome è Aysha, Aysha Shellin...»

«Il mio lo sa già visto che sono una paziente ricoverata in questo reparto. Allora lei che cosa vede in questa cornice appesa al muro?» chiese la giovane anatomopatologa mentre indicava il pilastro su cui era appeso il quadro.

«Io ci vedo...vediamo... fatemi pensare... lo vedo un edificio molto colorato con molta gente attorno...»

«Interessante Aysha...» osservò il dottore Haide.

«Ottima osservazione signora Shellin...» replicò Nancy.

Dopo aver detto la sua, la giovane paziente alzò le gambe e fece un po' di sano tracing passivo; con fatica sollevò prima una poi l'altra gamba restando sempre sdraiata. Si sentiva stanca se pur aveva dormito a lungo, il suo corpo portava ancora i segni dell'impatto.

«Mi sento tutta indolenzita!» affermò la giovane paziente.

«E' normale...» rispose il dottor Haide.

«Si è più che normale» confermò Aysha con tutto il suo carisma.

«Quanto ho dormito?» domandò Nancy.

«Più di un mese...» rispose Haide.

Nancy non ebbe nessuna reazione. Si coprì il volto con il lenzuolo sino al setto nasale, quella fu una delle tante stranezze che faceva la ragazza quando si sentiva a disagio.

«Perché si copre la faccia signorina William?» chiese il dottor Haide.

«Non lo so, io temo... Temo di vedere ancora la palla... La scultura di Tom Hard»

«Ma no, non si preoccupi... qui non c'è nessuna sfera di metallo» la rassicurò l'infermiera.

«Temo di vederla ancora, alla luce del sole...» disse la ragazza mentre teneva il lenzuolo con entrambe le mani.

«Così mi sembra un'araba lo sa...» osservò Aysha con un tono ironico.

Il dottor Haide si mise a ridere, un ghigno gli smorzò quel volto da intellettuale. Mentre i due operatori sanitari si prendevano gioco di lei, Nancy osservava con molta perplessità quell'ambiente asettico. I

suoi occhi lucidi stavano riflettendo una luce ombrata, la paziente del letto 131 stava provando una sofferenza incompresa da tutti. Quando tirò su nuovamente le gambe, arrivò una sua replica.

«Per voi è tutto così normale, prendete in giro i pazienti senza nessun rispetto e annotate sui vostri taccuini soltanto quello che volete» disse Nancy sollevando un polverone di contestazioni.

«Non è vero signorina William...» rispose il dottor Haide.

«Noi ci prendiamo cura degli nostri pazienti...»

L'infermiera Shellin confermò fermamente ciò che diceva il dottor Haide, i loro pazienti avevano la massima priorità su tutto. I programmi riabilitativi erano mirati per ogni loro ospite, ognuno aveva una sua terapia che doveva essere rispettata in modo molto meticoloso.

«Se io ho paura, ho paura!» affermò l'anatomopatologa del distretto The Met.

«Ma signorina di cosa ha timore?» domandò il dottore.

«Della palla colorata...e poi della luce del sole...» disse e poi aggiunse con un pizzico di umorismo.

«Non sono più signorina »

«...Open heaven!» esclamò sorpresa Aysha.

«Perchè? Non posso aver ansia di qualcosa?»

«No, no per carità, lei può avere tutte le ansie di questo mondo!» affermò Haide e poi chiese con il solito timbro da primario aristocratico.

«Mi può raccontare la sua più grande ansia?»

Nancy inghiottì un boccone immaginario, in quel momento si sentì soffocare; era come se un grosso macigno stava intralciando il suo esofago esile. Mandò giù nuovamente, aria colma di oppressione.

«Mi sento angosciata dalla visione dei colori accesi. Da quando sono andata contro la scultura di metallo, la mia vita è stata completamente stravolta...»

Finalmente l'ex anatomopatologa del distretto si aprì come un'enciclopedia medica dei casi impossibili e, dopo mille paturnie, riuscì a buttare tutto fuori.

«Che cosa si ricorda del giorno dell'impatto?» domandò cortesemente Aysha.

«Pochissimi particolari, ero al cellulare forse con un amico di vecchia data ma non lo so di per certo. Ho abbassato la portiera per il troppo sole e in quel frangente non ho capito più nulla. Mi ricordo solo un flash colorato e poi un buio fitto...»

«Confermo tutto ciò che ha detto signora William, non si ricorda con chi parlava?»

«Un amico ma non ricordo il nome...» rispose confusa.

«Bhè, non era proprio un amico. Ti stava chiamando una certa Learn. Sa chi è?»

«No, non ho idea... Chi è?» chiese stupita la William.

«E' la sua leader...» disse l'infermiera.

«La mia che...leader...» rispose Nancy.

«Si lavoravi come anatomopatologa nel suo distretto. Ha qualche ricordo?»

«Credo di aver rimosso tutto...» disse la ragazza con dispiacere.

Socchiuse gli occhi, nell'udire quel nome aveva avvertito un brivido dietro la schiena. Le sue palpebre si riaprirono dopo neanche un secondo e una lacrima scese dal suo bel faccino, candido come quello di un'adolescente.

L'uomo aprì gli occhi intontito e si rese conto di essere disteso su una portantina molto scomoda. Con molta fatica si provò a sollevare facendo leva con entrambi i gomiti. I suoi sforzi risultarono subito vani, ogni tentativo era preceduto da una caduta fortunatamente su un materasso morbido ma non confortevole.

«Che ora è?» chiese l'uomo mentre cercava di scendere dalla barella.

«Stia calmo signore, stia calmo...» rispose Kainda.

Li tese un braccio per rassicurarlo.

Lo toccò con molta dolcezza nonostante il suo avambraccio da atleta e, con altrettanta delicatezza gli fece un massaggio con le dita sulla parte interna del polso. Il tocco dell'infermiera infallibile fece calmare immediatamente il paziente.

«Ti ho detto che ora è?» disse con un tono burbero l'uomo.

«*Stia calmo è ancora presto...*» rispose Kainda con pazienza.

«*Jesus Christ! Mi potete dire che ora è? Shit...*»

L'uomo che si identificava come un vero sergente, in quel momento stava andando in candescenza. Sembrava molto agitato nonostante la sua cura giornaliera, c'era da fare la conta su quel tre blister in alluminio. Rossa e due bianche, la combinazione chimica per stare meglio; un triplatta ideale per stare bene. Almeno così sperava Sergey mentre aspettava l'azione fortificante.

«*Jesus Christ! Mi potete dire che ora è? Christ!*» ripeté l'uomo mentre cercava di alzarsi dalla barella.

«*Sono le 15,00 signore perché?*» domandò Kainda.

«*It's late!...It's late!*» affermò l'uomo.

«*E' tardi per far cosa?*» domandò insospettita la donna in carne.

«*Per mettere la camicia e la cravatta hawaiana...*» rispose l'uomo con delirio.

«*Dai su signore non faccia così...Stia calmo...*»

«*La camicia hawaiana, la camicia hawaiana del signor Berry Brown...*»

L'uomo o meglio il paziente SGY-07881 incominciò ad andare su di giri, tentò di spintonare l'infermiera che, prontamente adottò una tecnica di difesa. La imparò durante il corso triennale, lei e la giovane svedese erano state promosse a pieni voti. Kainda Wuder si dimostrò una donna di polso capace di prendere in mano ogni situazione mentre Unity Svaroskrof prese una qualifica come operatrice di primo intervento.

«*Ah, ah, mi hai mancato...*» disse la donna afroamericana.

«*Ah, ah, mi hai mancato un'altra volta...Pappapero...*» ribatté Kainda.

«*Voglio la camicia hawaiana del signor Brown...*» replicò l'uomo.

«*Ah, ah, mi hai mancato un'altra volta...*»

La Wuder parò l'ultimo pugno dell'uomo, il suo riflesso pronto gli aveva salvato lo zigomo sinistro da un bel livido. Lo impugnò come se fosse stata una palla da football.

«*Adesso basta, mi fa male signor Sergey*» disse con gentilezza l'infermiera di colore.

Gentilezza e pazienza, questi erano i principali ingredienti per un buon approccio con i propri pazienti del reparto psichiatrico del Mayor Hospital. Stando agli insegnamenti del primario, ogni operatore sanitario doveva avere un comportamento determinato ma non risolutivo; cioè dovevano essere in grado di stabilizzare il paziente ad aver un autocontrollo senza metter fretta ma soprattutto senza pretende nell'immediatezza una risposta positiva.

«*Mi hai mancato ancora...*» disse Kainda mentre schivava i cazzotti di Sergey.

«*Ursola, mi porti la siringa del Vallium?*» urlò Kainda con una cadenza tra l'inglese e l'afroamericano.

«*Quante volte ti dico che non mi chiamo Ursola? Comunque sto arrivando..*» rispose dal fondo del corridoio.

«*Dai muoviti...Qui il signor Sergey, scalpita!*»

«*Voglio la camicia hawaiana del signor Berry Brown...Aiuto! Aiuto!*»

«*Unity questo inizia a sragionare... Muoviti!*» affermò Kainda.

«*Arrivo, arrivo...*»

La bella svedese prese la siringa sigillata e la boccetta di vallium e corse lungo il corridoio. I suoi zoccoli ortopedici sembravano scivolare lungo le piastrelle blu come il mare. Le soles di gomma attutivano la corsa della giovane ma, non appena valicò la stanza dove c'era posizionata la barella, il mare quieto del corridoio diventò burrascoso.

«*Eccomi Kanda, aiutami a farlo stare fermo!*» esclamò Unity.

«*Aiutatemi, aiutatemi...Voglio la camicia hawaiana del signor Berry Brown...*» gridò Sergey.

«*Stia fermo signore...*» disse la giovane operatrice di primo intervento.

«*Io non sono un signore, sono un sergente...Fuck!*»

La ragazza dai capelli biondi e dalla carnagione chiara come la porcellana, prese il braccio dell'uomo e dopo una rapida ricerca di una vena leggermente in superficie, iniettò il tranquillante. La procedura sembrava quella da un film oscar, Unity mentre cercava di tenere fermo l'avambraccio interno di Sergey, prese la puntura fra le labbra e cercò di togliere il cappuccio che teneva sterilire l'argo.

«*Stia fermo sergente, abbiamo quasi finito...*» disse Kanda con gentilezza.

La Wuder fece un occholino alla Svaroskrof mentre buca la vena del sergente Sergey.

«*Aiuto, aiuto...*» continuò a gridare il sergente.

«*Voglio la camicia hawaiana del signor Berry Brown... Voglio la camicia hawaiana del signor Berry Brown... Aiuto...*»

«*Voglio la camicia hawaiana del signor Berry Brown...Aiu...*»

«*...to...*»

L'uomo crollò dopo subito dopo aver pronunciato le ultime consonanti della sua richiesta. Dopo neanche un secondo si addormentò all'istante, Sergey ormai dormiente non voleva più niente. Chiuse dolcemente gli occhi come un neonato che aveva appena ricevuto la sua poppata.

«*Bravo, è così che ti voglio!*» disse Unity mentre cercava di rassicurarlo con il suo tatto. Prese la sua mano nella sua e aspettò che tutto l'effetto sedativo andasse in corpo.

«*...Finalmente è andato...*» disse con sollievo Kainda.

«*Già...*» rispose Unity amareggiata.

L'infermiera afroamericana la fissò attentamente, le sue labbra carnose erano serrate come una nocciolina americana, un capriccio soddisfatto in giovane età.

«*Perchè sei così scoraggiata Ursola?*»

«*Non mi chiamo Ursola quante volte te lo devo dire...*» disse la giovane e poi aggiunse:

«*Si, è andato ma è un uomo che, per quanto sia fuori di testa, è sempre un essere umano!*»

«*Ti devo ricordare in quale reparto lavoriamo?*»

La giovane svedese restò in silenzio e per la prima volta prese le parti del paziente SGY-07881, studiò cinque anni psicanalisi e sapeva benissimo come funzionava. La maggior parte delle volte, il paziente non sapeva di aver una malattia mentale e perciò faceva fatica a riconoscere in ogni suo comportamento qualcosa di anomalo.

«*Si, lavoriamo in psichiatria...*» rispose Unity.

«*Dove ci sono i pazzi...*»

«*Non direi pazzi, semmai dove ci sono i pezzi mancanti...*»

«*Pezzi mancanti? Vale a dire...*» Kainda provò a chiedere delle spiegazioni.

«*Ti faccio un esempio, hai presente un puzzle e non riesci a completare il disegno? Ecco, in parole povere è ciò che succede ai nostri pazienti...*»

«*Quindi secondo te hai nostri pazienti gli manca un "pezzetto di vitalità"? Mah, a me sembra a tutti gli mancano qualche rotella...*» commentò la collega in carne.

Kainda si fece una grossa e grassa risata a trentaduemila denti fra cui due incisivi carciati. Rise talmente tanto che il suo pancione si muoveva simulando un testa che diceva sempre si. L'infermiera afroamericana spesso prendeva in giro i propri pazienti deridendo sui loro problemi.

«*Ed ora che cosa c'è da ridere?*» chiese la ragazza svedese.

«*Ora non posso neanche sghignazzare?*» rispose la collega di colore.

«*Abbi rispetto per la gente che soffre...*» replicò a dovere Unity.

«*I nostri pazienti non sono persone che soffrono, su questo piano io vedo solo dei pazzi scatenati...*»

«*Perchè non provi a chiamarli per nome, i nostri ospiti?*»

«*E come gli devo chiamare? La gente squilibrata è pur sempre gente che ha qualche rotella fuori posto!*» affermò Kainda.

«*Io non la chiamerei così, la chiamerei con il loro nome...*»

«*Tipo signor Sergey? Suona male per un uomo strampalato come lui. Lo chiami signore? Un uomo che sbraita dalla mattina alla sera?*» polemizzò l'infermiera afroamericana.

«*L'essere umano è unico nella sua specie, che sia normale o anormale poco cambia. Una persona è una persona...*» dichiarò apertamente Unity cercando di far comprendere alla collega il suo punto di vista.

«*Io non sono d'accordo con te, mia cara...*» replicò Kainda e poi aggiunse:

«*Concordo con la teoria del dottor Spancer...*»

«*A sì? Allora non sei umana...*» disse con rammarico la bella Unity.

«*Certo che sono umana...in alcuni casi, anche fin troppo...*»



Il dottor Arthur Spancer aveva una sua opinione al riguardo dei suoi pazienti. Per il primario del reparto di psichiatria, ogni utente che aveva l'accesso nel suo padiglione era considerato una matricola. Non era la prima e neanche l'ultima volta che immatricolava qualcuno, era come se marchiava sotto pelle un codice a barre; un microchip dove veniva segnato vita, morte e miracoli del paziente.

«...Dopotutto un pazzo è sempre un pazzo...» concluse l'infermiera.

«...Se sei convinta di ciò... di certo, non sono io a farti cambiare idea...» disse Unity in maniera sbrigativa.

«Nessuno mi può far cambiare idea, neanche te Ursola..» rispose cinica Kainda.

«Quante volte ti ho detto che non mi chiamo Ursola, io sono Unity, Unnity Svaroskro!»

«Certo, un svaroskrof è mica per sempre!» affermò con umorismo la collega.

«Non sono mica un swarovsky...»

«Era una battuta dai...»

Dopo un po' di sano umorismo, le due colleghe portarono il paziente con matricola n° SGY-07881 nella sua stanza, la 3b\1 e lo avevano adagiato nel suo letto foderato con un lenzuolo monouso di color verde. La bella svedese gli sistemò il cuscino mentre Kainda, la più veterana del reparto, gli mise immediatamente una flebo nell'endovena. Una volta aver frenato l'asta porta flebo, iniziò il trattamento che doveva durare al massimo dieci ore.

«Ed ora che facciamo?» domandò Unity.

«Non ci resta che aspettare...» rispose la Wunder.

«Che giornata oggi...» commentò Unity.

«Già mia cara, il primario mi ha detto che sono aumentati i ricoveri...»

«Ah sì?»

«Sì Unity...Il dottor Spancer dice che si possono raggruppare in una sola cornice. Sai come un unico quadro pazzo»

La giovane operatrice rimase senza parole.